

IL DOLORE INNOCENTE. DOMANDE SENZA RISPOSTE?



Non ho una esperienza specifica su questo tema, ma quella comune di un sacerdote che ha vissuto e vive questa realtà della sofferenza e del conforto nella sua famiglia e nel servizio pastorale in tante occasioni.

Ho accettato di parlarne con voi per approfondirlo insieme e ricevere testimonianze vostre, da voi che vivete con particolare impegno questa attenzione al dolore innocente e ve ne fate carico.

Sarebbe fin troppo facile dire che il Salvatore Gesù morì innocente sulla croce gridando con voce forte: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Marco 15,24)... E chiudere il discorso.

Cosa dice il silenzio di Dio dinanzi alla sofferenza

L'interrogativo sul silenzio di Dio quando sulla vita incombe la sofferenza riecheggia di secolo in secolo sì da formare un ritornello, angosciante e ossessivo, recitato in tutte le modulazioni dell'animo umano. Nel libro di Giobbe ha trovato la modulazione più viva e universale. "Io grido a te, ma tu non rispondi, insisto, ma tu non mi dai retta" (Gb 30,20). Giobbe crede che con la morte tutto finisca.

L'orizzonte di Giobbe, del suo tempo, della sua cultura, è solo quello della vita terrena: una sola breve vita dopo la quale non ci sono compensi e risarcimenti per gli innocenti. Perciò la giustizia di Dio si manifesta, Giobbe crede, in premi di gioia ai buoni – agli innocenti – e in punizione di dolore ai cattivi durante le loro esistenze mortali. Ma gli innocenti – gli assolutamente innocenti – puniti sono legioni: ogni tre secondi nel mondo muore di stenti, o di violenze peggiori, un bambino sotto i cinque anni. Un bambino ogni tre secondi, 1200 in un'ora, 36000 in un mese...

E il grido di Giobbe – simbolo del sofferente – è fatto proprio dalle vittime della sofferenza e dell'ingiustizia. A captarlo e tradurlo nelle espressioni più varie è la letteratura di ogni tempo e la preghiera, fiduciosa e ribelle, di ogni tempo.

Dio, inesistente o indifferente? S. Tommaso pone come obiezione contro l'esistenza di Dio la presenza del male nella storia: "*Se Dio esistesse, non si troverebbe nessun male. Ora nel mondo si trova il male, dunque Dio non esiste*". Di fronte a Auschwitz, Haiti, il dolore innocente: la sofferenza è irrazionale, postula la negazione di Dio. "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*". Non c'è risposta. "*Rese lo spirito*". Il povero Cristo resta abbandonato alla solitudine e al vuoto. Dio non ha ascoltato la sua invocazione. Perché indifferente o perché inesistente?. Se esiste, è silenzio e mistero.

Dio come (tormentoso) mistero. Il Signore non tollera di chiarire all'uomo la propria condotta. Noi non possiamo addossare a Dio le nostre responsabilità. Ma neppure possiamo pensare Dio estraneo alle vicende del mondo e alle nostre scelte. Perché degli innocenti soffrono e il Signore del mondo tace? Con questa domanda non parlo per la mia sofferenza (come Giobbe), ma per quella degli altri (Abramo per Sodoma) perché la giustizia è giustizia dell'altro, prima che nostra. Giobbe non accetta che dopo non ci sia altro per gli umani; che la vita, ogni vita, alla fine si perda, si cancelli così, nell'ingiustizia, nello strazio dell'innocenza. Giobbe, contro le credenze del suo tempo esige un vendicatore delle sue sofferenze e della sua vita: "Io so che il mio Vendicatore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere. Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero.

"*Dio è Dio e le sue vie sono, a volte, incomprensibili; e tali devono essere. Se tu comprendessi sempre quello che egli fa, non sarebbe ciò che è; e nemmeno tu*" (**Elie Wiesel**, premio Nobel)). Perché dinanzi alla sofferenza Dio tace? Alcuni scrittori danno una risposta singolare: Perché – dicono dovrebbe parlare come per scusarsi? La sofferenza non è un male, è una benedizione. Ci costringe a entrare in noi stessi, a interrogarci sulle realtà profonde, soprattutto ci ricorda il problema del fine ultimo che supera tutti gli altri.

Per comprendere il silenzio di Dio occorre trasferirsi dalla realtà quotidiana, amara e incomprensibile, nelle regioni della trascendenza. (Cfr. Alzheimer e amore gratuito; la bellezza della vita di una bambina scoperta con la morte). Una dimensione incomprensibile.

Non stavo in silenzio. Soffrivo accanto a te.

Già nell'Antico Testamento possiamo trovare preghiere che confermano una risposta da parte di Dio a chi vive l'angoscia del dolore e della sofferenza, soprattutto nei salmi: "Nell'angoscia ho gridato al Signore, mi ha risposto, il Signore, e mi ha tratto in salvo" (117).

La nostra indagine prende quota sotto i cieli della rivelazione cristiana: Dio non vuole la sofferenza delle sue creature, è un Dio amante della vita e non della morte, impegnato con esse a vincere il loro dolore. La rivelazione cristiana puntualizza la strategia di Dio per vincerlo: accettarlo, farlo proprio, dividerlo per amore di Dio e degli uomini, e così trasformarlo in strumento di redenzione sull'esempio di Gesù

Cristo.

Giuseppe Ungaretti: "Cristo, pensoso palpito, - fratello che t'immoli - per liberare dalla morte i morti - e sorreggere noi infelici vivi - d'un pianto solo mio non piango più".

Shusaku Endo, giapponese: "*Credo di capire perché in ogni casa di quei Paesi lontani (di Europa) c'è l'immagine di quell'uomo in croce. In fondo al cuore degli uomini c'è il desiderio di avere qualcuno per tutta la vita, qualcuno che non lo tradisca, che non lo abbandoni, fosse pure un cane rognoso. Quell'uomo si trasformò in cane rognoso per amore degli uomini*".

Il Signore è venuto: non ha spiegato questi misteri (la sofferenza), ha soltanto dato loro un significato. Ha sofferto tutto prima di noi. Se noi teniamo la sua mano non saremo mai soli. "Chi possiede veramente la parola di Gesù è in grado di capire anche il suo silenzio e di giungere così alla perfezione. Egli con la sua parola opererà e con il suo silenzio si farà conoscere" (S. Ignazio di Antiochia, *Lettera agli Efesini*).

- **Sulla stessa lunghezza d'onda.** C'è stata recentemente, e ogni tanto si ripete, una campagna per togliere il crocifisso dai luoghi pubblici. Una campagna che genera polemiche più politiche che religiose. Credo che la polemica potrebbe essere superata se la vedessimo da un altro punto di vista: Cristo non è più sulla croce. C'è rimasto solo tre ore. Perché la Chiesa si ostina a tenere come simbolo privilegiato della sua fede un crocifisso? Non sarebbe meglio metterci il Risorto? Cristo non è più sulla croce. Ne è sceso, da tanto tempo. Sulla croce ci siamo noi, con le nostre sofferenze. Cristo è l'uomo che soffre, oggi, qui, su una croce che si confonde con la vita. Devo tenerla presente quella croce che mi ricorda la sofferenza di tanti fratelli, che mi allerta sulla mia fragilità, sul come Cristo l'ha assunta, sul come io, cristiano, sono chiamato a dividerla.

Giobbe non smette di chiedere perché, di cercare il senso di ciò che gli capita. Giobbe non smette di volere la verità della propria vita: dunque di ogni vita, della vita: di chiederne conto a Dio. E questa pressante, insistita, mai conclusa richiesta, che è in sostanza una preghiera - talvolta l'unica preghiera possibile - è tutta la sua speranza. Tutta la nostra speranza. E la fede, la fede religiosa, dice - a chi della fede ha ricevuto il dono misterioso - che questa speranza prima o poi - sì: *prima o poi* - non verrà delusa.

don Dante Bellinati